



Corpo idealizzato; volto dai forti tratti realistici ed indumenti d'eroe: così si presenta un'insolita statua femminile marmorea, conservata in Vaticano, nel Museo Gregoriano Profano.

Le belle forme, i seni piccoli e turgidi l'associano ad una Venere colta nel gesto pudico di difendere da sguardi indiscreti la propria nudità, mentre le pelle di leone che le copre la testa e la grossa clava stretta nella mano sinistra sembrano tradire un'inspiegabile natura maschile. Lo sguardo trasognato e la capigliatura, resa attraverso il sapiente uso del trapano, sono tipici dell'età di Settimio Severo, ma non è certo la datazione a sciogliere l'enigma che avvolge un'immagine tanto complessa. Perché mai una defunta matrona romana del III sec. d. C. venne così immortalata, bella come la dea dell'Amore ed armata? La

## Svelato il segreto della matrona "armata"

risposta si può trovare nel recente saggio di Paul Zanker, "Un'arte per l'impero. Funzione e intenzione delle immagini nel mondo romano" (Electa, 234 pagine, 35 euro): un vero e proprio vademecum per chi desidera comprendere la valenza comunicativa e l'effetto prodotto dalle opere d'arte nell'antichità. Dietro una raffigurazione tanto singolare si cela un altrettanto insolito episodio mitico: quello che vede protagonista l'eroe degli eroi, l'infaticabile Eracle. I caratteri della statua conducono ad Onfale, l'affascinante regina dei Lidi cui Eracle, per riparare ad alcune sue colpe, fu

costretto a prestare servitù per ben tre anni.

La regina costrinse l'eroe a vestire abiti femminili, appropriandosi per l'appunto dei suoi: mentre l'eroe, insieme alle altre ancelle, filava la lana, Onfale si aggirava nel palazzo reale con la clava e la pelle che l'amato Eracle aveva strappato al leone Nemeo. Gli uomini romani spiega Zanker parlano molto di sé nelle iscrizioni funerarie che pongono alle loro mogli, e mettono in relazione le virtù delle donne anche con se stessi. Chi vede Onfale pensa necessariamente a Eracle, dato che la regina porta le armi dell'eroe.

Nell'immagine del mito, e con un Onfale tanto virtuosa e bella, Eracle in quanto marito non poteva far altro che ricoprire il ruolo dell'uomo donato dall'amore, tutto dedito alla moglie, senza riserve, come appunto era stato Eracle con Onfale.

Il marito della matrona, attraverso il paragone con la regina dei Lidi, voleva mostrare quanto avesse amato la sua consorte, poiché l'immagine, continua Zanker, appartiene alla serie dei numerosi paragoni mitici con i quali si celebravano virtù e caratteristiche dei defunti. "L'arte dell'impero" raccoglie numerosi altri studi di Paul Zanker sul significato morale dell'immaginario figurativo romano: una foresta di simboli, decifrata alla luce della storia sociale e dell'analisi iconografica.

Annalisa Venditti

Nella Roma dell'Ottocento si indicavano con il nome di "Prati" le zone a valle del Tevere. Prati di Castello erano chiamate le campagne, coltivate ad orti e vigne, intorno alla riva destra, dove nell'antichità erano i possedimenti imperiali. Durante il Medioevo una parte dei terreni fu chiamata Pulverosa, in riferimento alla sabbia del fiume, un'altra Sancti Petri, perché dipendente dalla Basilica Vaticana e l'ultima Montesecco, per una piccola altura formata da cocci accumulatisi attraverso i tempi.

Questi luoghi, dopo l'unità d'Italia in gran parte ancora disabitati, erano da sempre la meta preferita dai romani che vi si recavano in allegre brigate nelle domeniche d'estate e nei pomeriggi d'autunno. Vi approdavano con il traghetto di Ripetta, una barca a fondo piatto, alla prua della quale era fissata una grossa corda, mentre all'altro capo era una puleggia che correva lungo un canapo teso tra le due rive. Tolo Bigi, il conducente dell'imbarcazione, la faceva procedere spingendo la lunga pertica fino nel fondale, e sfruttando la corrente del Tevere. Un servizio che rimase in attività fino al 1878.

I gitanti, percorrendo sentieri e strade campestri, si fermavano nelle osterie all'aperto sparse un po' dovunque. Durante l'inverno, sul traghetto era collocato un gabbietto a vetri, con dentro un braciore per riscaldarsi. Il ritorno avveniva attraverso Porta Castello o Porta Angelica, poiché ad una certa ora veniva sospeso il servizio di traghetto, essendo rischioso avventurarsi sul fiume durante la notte.

A queste zone aveva volto la propria attenzione Pio IV (1559-1565), con l'intento di allargare le mura della Città Leonina. Il primo ad avere l'idea di realizzarvi un quartiere per le famiglie di ceto medio-basso fu nel 1830 Pietro Ercole Visconti.

Il Piano Regolatore del 1873 prevedeva l'espansione della città al di là del Tevere con la valorizzazione dei Prati di Castello, dove sarebbe dovuto sorgere un quartiere con una superficie di 65 ettari per 35 mila abitanti. Era inclusa anche la sistemazione dei Borghi intorno a San Pietro, dando seguito alle proposte avanzate nel 1651 da Virginio Spada, alle soluzioni formulate nel 1694



I romani attraversavano il Tevere per le gite "for de porta"

## In barca verso i Prati di Castello

da Carlo Fontana, a quella di Cosimo Morelli del 1776, al progetto del De Tournon del 1811 e a quello del Capranica del 1850. In effetti l'abbattimento degli isolati tra i due Borghi, ossia la cosiddetta "Spina", aveva sempre implicato un problema di carattere sociale ed estetico, nella ricerca della visualizzazione della cupola maggiore di San Pietro. Il rione Borgo, che nel 1586 fu unito agli altri di Roma da Sisto V, si era mantenuto indipendente dal resto della città, avendo il privilegio di accogliere la basilica Vaticana. Si può dire che dopo il 1870 la città papale fronteggiasse quella italiana.

Con la seduta del Consiglio Comunale del 6 ottobre 1873, venne accantonato il problema della sistemazione dei Borghi,

Con la speculazione edilizia scomparvero alla fine dell'Ottocento orti e vigne, nacque un quartiere per 35 mila abitanti

ripreso poi col piano urbanistico del 1881, di nuovo respinto per motivi economici e approvato nel 1887 dal Consiglio Comunale. La conclusione fu che il progetto venne definitivamente accantonato per essere poi attuato nel 1936 con l'apertura di via della Conciliazione, ultimata nel 1950 secondo il progetto Piacentini - Spaccarelli. Con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929 fu staccata dai Borghi una zona di 48 ettari che costituì la Città del Vaticano.

Le operazioni urbanistiche ai

Prati di Castello incontrarono subito difficoltà di ordine burocratico e provocarono aspre polemiche, poiché si considerava errato creare un nuovo quartiere staccato dal centro di Roma.

Per migliorare le comunicazioni con i Prati di Castello, si stabilì di aprire una strada davanti all'originale ponte Umberto. Tra quest'ultimo ed il nuovo ponte Cavour si proposero di costruire un edificio monumentale e rappresentativo che desse un certo tono al quartiere.

In vista dell'espansione edilizia, i

proprietari di aree edificabili con a capo il conte Edoardo Cohen d'Anversa si erano accordati, al fine di speculare maggiormente sui loro terreni, per costruire a proprie spese un ponte che facilitasse il collegamento con il resto della città.

Il piano venne realizzato in modo totalmente diverso dal previsto. Dopo lunghe polemiche iniziò la costruzione del ponte Umberto, inaugurato il 22 settembre 1895. In asse con il ponte Cavour venne costruita la "Strada Reale", l'attuale via Vittoria Colonna, che conduceva direttamente a Porta Angelica. In particolare si trascurò volutamente, per motivi anticlericali, che le nuove arterie tenessero conto della visione della cupola di San Pietro e con questo stesso spirito si intitolò-

no le tre principali strade del nuovo quartiere a Cola di Rienzo, a Stefano Porcari e a Crescenzo, personaggi della storia di Roma, avversari del potere temporale dei Papi. "Volgere le spalle" a San Pietro, d'altronde, rientrava in una ben precisa volontà politica che cercava di sostituire i tradizionali rapporti urbanistici di Roma con nuovi punti di riferimento: il Vittoriano e il Palazzo di Giustizia, voluto dallo Zanardelli, che iniziò ad essere edificato nel 1888 su progetto del Calderini e ultimato nel 1910. Nello scavare le fondamenta del palazzo, che i romani denominarono il "Palazzaccio", fu trovata la tomba di Crepereia Tryphaena, con il corpo della fanciulla ancora intatto, attorniato dalle bambole e dagli oggetti personali.

Di fronte al palazzo di Giustizia, sulla piazza Cavour fu inaugurato nel 1898 il teatro Adriano, il più vasto tra quelli costruiti in Roma capitale. In via Pompeo Magno venne eretta la chiesa di San Gioacchino, di Raffaele Inganni (1891-1896), edificata con le offerte di tutto il mondo cattolico in occasione del Giubileo sacerdotale di Leone XIII. Verso la fine dell'Ottocento, per completare le attrezzature militari di Roma vennero costruite lungo il viale denominato poi delle Milizie due caserme ed accanto la piazza d'Armi. In seguito sullo stesso viale si aggiunse la caserma dei Carabinieri.

All'avvio dei lavori ai Prati di Castello si accompagnò una lunga e grave crisi edilizia, ma l'attività riprese con vigore ed intensità. Il quartiere Prati si rivestì di edifici e di grandi caseggiati d'affitto.

Per sistemare ed ampliare la futura piazza Risorgimento si iniziò ad abbattere la Porta Angelica, voluta nel 1563 da Pio IV, completamente demolita agli inizi del '900. I due angeli alati recanti la croce e parte della scritta marmorea che si trovava sull'attico del fornice furono incorporati nelle mura del Vaticano su Piazza Risorgimento. Scompare pure la cinquecentesca chiesa di S. Maria delle Grazie.

pagina a cura di Antonio Venditti

Il 22 febbraio del 1933 alcuni operai stavano demolendo una casa in via Alessandrina, nei pressi dei Fori Imperiali, quando uno di loro, un certo Simonetti, con un colpo di piccone fece cadere una lastra di ferro nascosta da una doppia fila di mattoni. Secondo il racconto del manovale, "dal muro pareva collassare monete d'oro come nei racconti delle fate. Ne cadevano senza interruzione, tanto che prima stentavamo a credere che fosse proprio oro". Fu subito avvisato il capo squadra, che raccolse il contenuto del ripostiglio in alcuni cappelli e lo portò al proprietario dell'impresa di demolizione. Quest'ultimo si premurò di rendere noti i fatti al Regio Commissariato di Pubblica Sicurezza. Ecco l'inventario di quello che passerà alla storia come "il tesoro di

## Il tesoro da favola del sor Checco

L'antiquario Martinetti nascose nella sua casa chili di monete d'oro

via Alessandrina": 72 anelli, 4 gemme ed un'incastonatura d'oro del peso complessivo di 6,10 chili; monete antiche d'oro per quasi due chili e mezzo e oltre 11 chili di monete d'oro ottocentesche. Restava da stabilire chi fosse stato il proprietario di quell'enorme patrimonio. Non ci volle molto: nella casa aveva vissuto, dal 1879 al 1895, Francesco Martinetti, un antiquario romano dedito a commerci non sempre nei limiti della legalità. Figlio di un rigattiere, aveva fatto il suo primo affare a vent'anni, comprando con 40 baiocchi una

moneta antica da un campagnolo e rivendendola per trecento lire. Il centro dei suoi commerci fu per anni piazza Montanara, dove la domenica i piccoli antiquari acquistavano le "anticaje e petrelle" dai contadini che le rinvenivano nei loro campi. Il "sor Checco", così era chiamato il Martinetti, fu descritto da Augusto Jandolo come "un omeone dalla pancia prominente ed il volto pallido, di un grasso flaccido", che "viveva una vita più modesta, misteriosa, come un ragno in agguato nel suo buco". Non tutti la pensavano allo stesso modo: una giovane

e facoltosa donna della migliore borghesia lo dipinse come un uomo coltissimo, dalla conversazione affascinante ed i modi affabili, in grado di far dimenticare il suo fisico poco attraente.

Riuscì ad entrare in affari con i direttori dei più grandi musei del suo tempo, di cui seppe oculatamente guadagnarsi la stima. Per ingraziarsi il Direttore Generale delle Belle Arti, Felice Bernabei, donò al Museo di Villa Giulia la Fibula Prenestina, che sembra fosse uscita dalle sue abilissime mani di falsario. Nonostante la sua immensa

ricchezza, era di un'incredibile avarizia. Morì per una polmonite che si era preso andando a trovare la moglie al Verano sotto un violento acquazzone, per risparmiare i due soldi del tram. Eppure, anche se indirettamente, il "sor Checco" fece un bel regalo ai romani. Il sabato seguente il ritrovamento del suo tesoro, che aveva giocato al lotto il 74 (le monete), il 62 (gli anelli d'oro) e il 24 (il muratore), fece un bel terno secco: nei quartieri più popolari della città fu vinto oltre un milione di lire.

Cinzia Dal Maso

